

Nell'era dei blog è sparito il dubbio

Anziché stimolare il confronto tra opinioni diverse
l'imperialismo della comunicazione rafforza
le certezze e rilancia il fondamentalismo religioso
e morale. Un libro dei sociologi Berger e Zijderveld

MASSIMILIANO PANARARI

Scriveva Norberto Bobbio in *Politica e cultura* che il compito degli intellettuali è quello di seminare dubbi, assai più che di raccogliere certezze.

Correva allora la metà degli anni Cinquanta, alcune ere culturali fa. E oggi, in pienissima età postmoderna (o, addirittura, come ritengono alcuni, post-postmoderna)?

A prima vista, il postmoderno - di cui, l'agosto scorso, la rivista britannica *Prospect* ha sentenziato il passaggio a miglior vita - col dubbio dovrebbe sposarsi perfettamente. Morte le ideologie, defunti i grandi racconti, gli abitanti del disincantato Villaggio globale dovrebbero difatti vivere (più o meno serenamente) nello scetticismo, al riparo da tentazioni totalitarie e integraliste. E, invece, come mostrano la cronaca e la politica di questi anni, il dubbio giustamente tanto caro al filosofo torinese viene coltivato molto meno di quanto si dovrebbe. Tra i vari effetti collaterali della postmodernità troviamo così, per un verso, l'esplosione di fondamentalismi morali e religiosi e, per l'altro, un pianeta unificato dall'imperialismo di una comunicazione che, anziché stimolare il dialogo tra opinioni diverse, ha finito col rafforzare l'assertività e la

circolazione di messaggi dagli scarsi o nulli contenuti, dotando i vari oscurantismi di armi più convincenti per fare proseliti. Un paradosso, ma neanche troppo, perché proprio di paradossi, come sostengono alcuni dei suoi teorici, vive il postmodernismo.

Insomma, davvero un gran casino gnoseologico, per cercare di dipanare il quale può essere di aiuto un libro in arrivo domani, *l'Elogio del dubbio* di Peter Berger e Anton Zijderveld (il Mulino, pp. 152, €14), che ci spiega (così recita il sottotitolo) «come avere convinzioni senza essere fanatici».

I due sociologi, l'austroamericano Berger (un maestro della disciplina, pioniere della teoria della costruzione sociale della realtà) e l'olandese Zijderveld, riscoprono il dubbio come viatico per i nostri tempi. Un dubbio di natura diversa da quello propagandato dalla versione totalizzante del relativismo, di cui i due studiosi rigettano la «falsa epistemologia», che, nella

sua forma più estrema, arriva a negare la possibilità di stabilire (e capire) i contorni della realtà. Secondo i postmodernisti - seppure con sfumature differenti - esistono infatti soltanto «narrazioni», tutte equivalenti e sullo stesso piano dal punto di vista epistemologico, mentre, protestano vibratamente (e a ragion veduta) Berger e Zijderveld, alcuni fatti

sociali possono essere stabiliti con certezza, eccome. Il pluralismo culturale generato dalla modernità ci rende più liberi, ma anche, come raccontava Zygmunt Bauman in una recente intervista a *Tuttolibri*, più soli; e l'individuo rischia così di rimanere frastornato e di provare una sensazione di vertigine di fronte alla molteplicità di opzioni che gli si offrono quando deve compiere una scelta, specialmente in quelle materie che, da un po' di tempo a questa parte, ci siamo abituati a chiamare eticamente sensibili (dalla bioetica alla legittimità del ricorso alla violenza in certe situazioni).

Ecco, allora, che per sfuggire al fascino irresistibile dell'«umiltà del male» (come l'ha chiamata Franco Cassano in un suo libro molto dibattuto), gli autori dell'*Elogio del dubbio* suggeriscono due strade. La «contaminazione cognitiva», ovvero la capacità che hanno le persone che dialogano sul serio di influenzarsi reciprocamente, smettendo di considerare l'opinione altrui come malvagia o irrazionale. E, soprattutto, la «politica della moderazione», che coltiva l'etica della responsa-

bilità e si pone come terza via tra il relativismo e il fondamentalismo degli invasati. È così che si difendono le proprie convinzioni, evitando il pericolo di convertirsi in fanatici e sforzandosi di fare sempre esercizio - difficile, certo, ma irrinunciabile - del dubbio, virtuoso e, soprattutto, ironico (come avveniva, negli anni dell'Unione Sovietica, con le barzellette sul Partito comunista e sugli ot-

tusi burocrati al potere).

Di dubbio, infatti, si nutrono le nostre democrazie liberali, quegli ordinamenti politici, come scrivono il laico Corrado Ocone e il cattolico Dario Antiseri nel loro *Liberale d'Italia* (Rubbettino), che si fondano sull'idea della società aperta e della fallibilità (con relativa facoltà di correggere il proprio comportamento) degli individui che le abitano. L'*Homo liberalis* rappresenta un idealtipo umano agli antipodi di quello che popola le community internettiane e i social network, sempre più dilaganti, in cui ci si ritrova tra simili - «veri credenti», come direbbe Berger - e

si solletica il mito dell'identità di vedute a tutti i costi. Un modo di ragionare, a ben pensarci, strettamente imparentato con quello che sta alla base della televisione dei reality show, la cui straordinaria fortuna risiede proprio nel processo di identificazione tra lo spettatore e il protagonista (del *Grande fratello* come di *X Factor*), tanto simili da apparire uguali. D'altronde, nella politica pop e nell'antipolitica fatta a colpi di slogan e insulti, non c'è posto per i dubbi; come ce n'è poco, tutto sommato, anche all'interno delle (sicuramente più partecipative) «nuove esperienze subpolitiche» - dai movimenti studenteschi al «popolo viola» - di cui parla il sociologo della comunicazione Michele Sorice.

Non c'è niente da fare, la postdemocrazia si rivela proprio allergica al dubbio. La cui unica e vera casa, infatti, si chiama liberaldemocrazia.

L'HOMO LIBERALIS

È agli antipodi del tipo umano che popola i social network in cui ci si ritrova tra simili

UN POSSIBILE RIMEDIO

Contaminazione cognitiva, ossia capacità di dialogare influenzandosi a vicenda

LA VIA DELLA MODERAZIONE

L'etica della responsabilità come terza via tra il relativismo e il fanatismo

Il compito degli uomini di cultura è più che mai oggi quello di seminare dei dubbi, non già di raccogliere certezze.

NORBERTO BOBBIO

«Politica e cultura», Einaudi, 1955

